

Fiom, Fim, Uilm: aumenti salariali ogni 4 anni

I sindacati metalmeccanici: dare più spazio al negoziato in azienda

FERNANDA ALVARO

ROMA Cambiare il contratto nazionale? Si può e questa volta sono i sindacati a proporlo e unitariamente, smentendo sia l'ancoraggio senza tenennamenti dall'accordo del 1993, che l'ormai continua differenziazione tra Cisl e Cgil. E dunque, la proposta: accordi di quattro anni anziché di due non soltanto per la parte normativa, ma anche per quella economica. E più spazio alla contrattazione integrativa aziendale. E non solo, accorpamento dei contratti per ridurre il numero attuale di circa 400. Fin qui pro-

poste definite e da definire, comuni. Mentre su contratti e Mezzogiorno, tornano le diversità tra le tre confederazioni.

Se n'è discusso ieri e si proseguirà anche oggi in un seminario convocato dai metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil. La prima giornata è stata caratterizzata dalla relazione del segretario della Fim, Giorgio Caprioli e dal dibattito sulle proposte. Oggi, la replica e le conclusioni toccheranno al segretario generale della Fiom, Claudio Sabatini. Rafforzare il doppio livello, è l'idea principe della proposta, che non piacerà a Confindustria. Ma come? «Il doppio livello - ha detto Caprioli - rie-

sce a garantire meglio di altri l'esigenza di avere tutele minime per i lavoratori e possibilità di adattamento a livello aziendale. Ma l'equilibrio di competenze e peso dei due livelli va rivisto: la scarsa estensione della contrattazione territoriale e il basso tasso d'inflazione, oltre i quali non crescono i salari del contratto nazionale, creano forti squilibri nella distribuzione del reddito e forti disuguaglianze tra i lavoratori. Da qui la obsolescenza di molte norme contrattuali (inquadramento, mobilità, accesso al lavoro) che si potranno ammodernare solo prevedendo, in un quadro di regole nazionali, un ampliamento

di competenze del secondo livello contrattuale». In attesa di capire come e in che modo le competenze del secondo livello si possano ampliare e di capire anche se su questo i sindacati si troveranno d'accordo, ecco la proposta condivisa da Fim-Fiom e Uilm: contratto nazionale valido quattro anni sia per la parte normativa che per quella economica. Resta, dunque la durata, ma il quadriennio viene ridotto in due periodi: uno di tre anni durante il quale si realizza la contrattazione aziendale e un altro di un anno nel quale si sospendono i negoziati integrativi per definire il rinnovo nazionale. Sempre in quest'anno si

stabilirebbe un aumento salariale a favore dei lavoratori non coinvolti nella contrattazione aziendale in modo da redistribuire la produttività del settore. A questa proposta più strutturata, Fim-Fiom e Uil ne aggiungono un'altra che è più che altro un auspicio: riduzione dei contratti, anche in vista dell'accorpamento delle categorie che i sindacati stanno discutendo.

Nel seminario di ieri non è mancato il tema del Mezzogiorno. Può cambiare la contrattazione in modo da favorire il Sud? A questa domanda le risposte sono diverse: la Fim ribadisce che è necessario prevedere maggiore flessibilità salariale in caso di nuovi insediamenti produttivi e di nuovi occupati. La Fiom sostiene la necessità di non ricadere nell'errore delle «gabbie salariali», la Uilm dice no a una flessibilità generalizzata per il Sud, ma sì a una flessibilità contrattata caso per caso.

TESSILI

Alla Marzotto di Schio il referendum boccia l'accordo sugli esuberanti

I lavoratori della Marzotto di Schio hanno bocciato in un referendum l'accordo sottoscritto a livello nazionale tra l'azienda e Cgil Cisl Uil. L'Intesa riconosceva 490 esuberanti (380 solo a Schio), contro i 650 inizialmente richiesti dall'azienda. I sindacati avevano ottenuto che, attraverso la mobilità interna, non ci sarebbero stati licenziamenti. A Schio gli stabilimenti sono tre: il Copertificio ha detto sì, il no ha vinto alla Tessitura (60%) e alla Filatura Cardata (55%). Quest'ultimo, a Schio da circa 200 anni, avrebbe dovuto essere trasferito in Lituania. Nell'accordo il trasferimento era posticipato a fine 2001.



Tra Mediobanca e Intesa divorzio consumato

Nell'«impero» di Bazoli la Comit avrà un ruolo soprattutto internazionale

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Uno storico divorzio "consensuale" si è consumato - secondo il rituale copione della massima discrezione - tra le austerità della cittadella bancaria milanese che si dipana attorno alla Scala. Si sciogliono i legami azionari che legavano Comit a Mediobanca e Mediobanca a Intesa. Lo ha spiegato lo stesso presidente di Banca Intesa, Giovanni Bazoli, che ha anche illustrato il nuovo volto del patto di sindacato di Intesa e il futuro della "integrata" Comit. E la notizia dà subito fiato ai due titoli in Borsa.

Ai cinque azionisti storici che facevano parte del patto Intesa si aggiungeranno ora «altre due componenti»: Generali e Commerzbank, dice Bazoli; il Credit Agricole avrà tra il 15 e il 16%, la Fondazione Cariplo tra il 10 e il 11%, Generali e Alleanza arriveranno al 6,5%, il Gruppo lombardo il 4-4,5%, Commerzbank il 3-4% e la Fondazione Cariparma il 4%. Le quote massime che i componenti del patto non potranno superare sono: il 18% per Credit Agricole, 11% per Fondazione Cariplo, 9% per Generali e Alleanza, il 5% per il gruppo lombardo, il 4% per Fondazione Cariparma e Commerzbank. E così il patto raggiungerà il 51%.

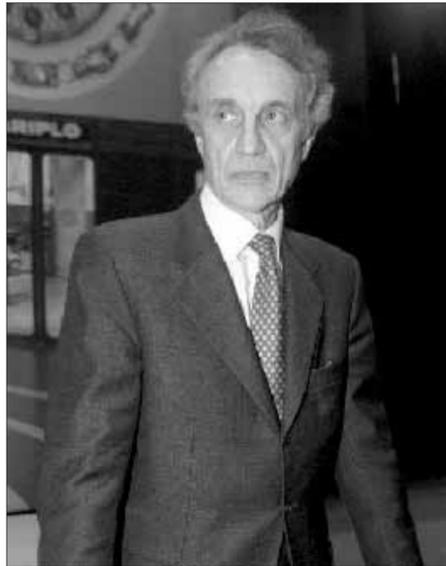
Il «nuovo modello organizzativo di gruppo» di Banca Intesa prevede che la Comit diventi istituto specializzato in attività corporate, investment banking mentre gli verrà attribuita la rete di sportelli esteri e altre attività, come spiega l'amministratore delegato di Intesa, Carlo Salvadori, precisando che a Comit verrà assegnata anche Caboto, che pure manterrà il proprio marchio. La Comit rimarrà quotata in Borsa, ha detto ancora Salvadori, illustrando il «modello federativo» di Intesa. Secondo il piano

di integrazione, Banca Intesa beneficerà di sinergie per 2050 miliardi al 2004, con un aumento del 31% rispetto alle sinergie previste dal vecchio piano di integrazione. Entro l'anno verranno dismesse 60-65 filiali, che in totale diventeranno 300-350. Mentre la nuova configurazione della Comit destina la banca di piazza Scala a un possibile ruolo di protagonista fuori Italia: l'istituto si potrà aprire naturalmente ad alleanze, dice Bazoli. Mentre il direttore generale Christian Merle sottolinea che la banca viene mantenuta quotata proprio per facilitare le alleanze internazionali. Gli sportelli della rete italiana saranno invece fusi in Banca Intesa, così come quelli di Cariplo, Ambroveneto, Carime e Mediocredito Lombardo. Un'o-

PROGRAMMA INTERNET

Tra le nuove attività la società autonoma e separata E-Lab

perazione che dovrebbe costare il «sacrificio» - sono parole dei dirigenti di Intesa - di circa 5200 dipendenti. Un dettaglio non certo secondario dell'operazione. Banca Intesa ha raggiunto un accordo con Excite.it, uno dei principali motori di ricerca italiani, per le attività in Internet. Tra le iniziative annunciate c'è la società separata e autonoma per lo sviluppo della new economy E-Lab, il trading on line «di seconda generazione», al quale possono accedere anche i clienti che non hanno rapporti bancari con il gruppo, il «supermercato dei fondi» Funds World. E-Lab sarà operativa dal prossimo mese, maggio, mentre i fondi in rete saranno acquistabili entro giugno. Allo studio anche la creazione di una banca diretta, indipendente e in concorrenza con le altre strutture del gruppo, che



Dal Zennaro/Ansa

dovrebbe essere operativa entro gennaio 2001. Intesa sta valutando anche l'alleanza «con un primario operatore di telecomunicazioni».

E Mediobanca? «nessun contrasto», si affrettava a sottolineare Bazoli. Ma resta l'oggettivo problema della cessione della quota di poco superiore all'8% di Comit in Mediobanca, che dovrebbe essere realizzata «prima dell'estate», cioè in concomitanza con la definizione dell'integrazione di Comit nel gruppo Intesa. «Abbiamo deciso di vendere» in accordo con gli «azionisti principali di Mediobanca» e «non destabilizzeremo que-

sto azionariato», insiste il presidente di Banca Intesa. «ci faranno proposte e noi le accoglieremo, non spetta a noi individuare i compratori». Bazoli ha definito «assolutamente infondate» le voci secondo le quali il Credit Agricole avrebbe intenzione di acquistare parte o tutta la quota Comit. La partecipazione del 2% complessivamente detenuta da Mediobanca e dai suoi alleati (Sal, Hdp e Fondiaria) in Banca Intesa sarà invece ceduta ai membri del patto di sindacato dell'istituto. E il 2% dell'intero pacchetto, ha puntualizzato, sarà destinato a Commerzbank.

IL RETROSCENA

Cuccia alle corde tra i giri di valzer dei nuovi astri della finanza italiana

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Si sciogliono i legami azionari tra Comit e Mediobanca e tra Mediobanca e Intesa. Nell'annuncio - stringato - rilasciato da Giovanni Bazoli c'è tutto il peso di un dato di fatto che ha il sapore dell'evento. Un risultato così appena 12 mesi fa nessuno lo avrebbe immaginato, se non altro perché quello che si è architettato, studiato, «trattato» per mesi nei salotti della finanza e della politica, visti i due incontri Cuccia-D'Alema tendeva esattamente al contrario. Vale a dire: mantenere Comit legata all'orbita Mediobanca. E invece, se ne va. Ciascuno per la sua strada. Insomma, quello che si celebra oggi è un paradosso, uno scherzo del destino: per difendere Comit, Cuccia la perde. In un certo senso, l'esito della travagliata storia recente di Comit - segnata da defezioni, ribaltoni, tentativi di impeachment, assemblee risosse - sancisce la vittoria del concreto Bazoli (che affida a Piazza Scala un ruolo innovativo) contro il Cuccia «gran tessitore», intento ad imbrigliare i

suoi «gioielli» all'interno di una fita trama di controlli incrociati.

Che Mediobanca arranchi - a dispetto della «resurrezione» di cui tanto si è parlato da un anno a questa parte - lo segnala anche il malumore (naturalmente non confermato) che si sta vivendo in casa Generali, da sempre il suo braccio armato. La poltrona di Alfonso Desiata, guarda caso amico di Bazoli, traballa. I rumor parlano di una certa insofferenza dei vertici di via Filodrammatici (Maranghi in primis) alla proposta di Desiata di offrire la poltrona di amministratore delegato a Lino Benassi, ex Ina. La scelta sarebbe vista come eccessivamente autonoma. Intanto ufficialmente ci si sbaccia in dichiarazioni di stima e fiducia per Desiata. Esattamente come era avvenuto un anno fa con Bernheim, che tra un proclama d'affetto e l'altro venne defenestrato in un baleno.

Se oggi si verificasse un ulteriore ribaltone in Generali, si tratterebbe solo dell'ultimo colpo di teatro di una lunga serie. Solo 14 mesi fa si aspettava ancora la celebrazione del matrimonio di Comit con Bancaroma, a cui si era «immolata» an-

che la poltrona dell'ex presidente Fausti. Cuccia avrebbe gradito l'unione, visto che si trattava di due «fedeli» azionisti di Mediobanca. Ma a Comit non è andato giù. E mentre a Piazza Scala si continuava a tergiversare sulle profferte romane, in Piazza Cordusio si studiava un'altra operazione. Il 21 marzo parti la Ops di Unicredit, studiata da Rondelli e Profumo con l'aiuto dell'*enfant terrible* (secondo Mediobanca) Gerardo Braggiotti in veste di advisor. Lo stesso giorno il San Paolo delibera un'Ops su Bancaroma. Agli occhi di Cuccia è un attacco concentrato al cuore di Mediobanca, visto che Comit e Bancaroma assieme ne detengono il 16%.

Il rischio è tanto alto da indurre il patrón di via Filodrammatici a «scendere» subito a Roma, cosa che fa raramente, e sempre malvolentieri. Il primo incontro con D'Alema è del 17 aprile, appena tre settimane dopo l'offerta di Unicredit, seguita da un silenzio tombale in Piazza Scala. Il colloquio, in casa dell'imprenditore Alfio Marchini, tocca parecchi punti: Opa Olivetti su Telecom (all'epoca ancora aperta, con l'ipotesi Deutsche Telekom sul tappeto), Bancaroma e... Comit. Qui spunta l'ipotesi Intesa, ultima spiaggia (secondo Cuccia) per salvare Piazza Scala dall'abbraccio fatale di Rondelli e Profumo.

La strategia di Cuccia sembrava funzionare. Di lì a poco l'Opa Telecom si sarebbe conclusa vittoriosamente, mentre Bankitalia avrebbe bloccato le due offerte bancarie per motivi tecnici. Insomma, c'era da brindare, e in effetti in via Filodrammatici lo spumante si stappò. Nel frattempo in Comit ci si preparava alla resa dei conti. Un gruppo di 11 «fedelissimi» azionisti mise sotto accusa i due amministratori delegati Alberto Abelli e Pierfrancesco Saviotti, «re» di aver preso in esame la proposta Unicredit. La loro storia in Comit finisce con dimissioni «amichevoli».

Nell'assemblea in cui gli 11 alleati di Mediobanca preparano la «normalizzazione» sono in molti (tra cui Diego Della Valle) a gridare allo scandalo. I «ribelli» però non riescono a prevalere. Ormai la galassia Mediobanca procede spedita verso la «soluzione» Bazoli. Tanto più che il presidente di Intesa assicura autonomia a tutte le «consociate», e un ruolo particolare per Comit. Sistemata Piazza Scala, Cuccia e compagni possono finalmente dedicarsi al risassetto più generale dello scacchiere italiano. A settembre, pochi giorni dopo il secondo incontro con D'Alema (questa volta a Palazzo Chigi), parte l'assalto di Generali all'Ina, la sua più grande concorrente. La conquista è difficile, vista la ferma difesa di Siglienti e Benassi, ma utile. Via Filodrammatici sembra tornata al centro di tutte le «grandi manovre» del Paese. Fino a poche settimane fa, quando proprio quei Bazoli che doveva salvarla l'ha rimessa all'angolo.

B. DI G.

L'INTERVISTA ■ VALERIO CASTRONOVO, storico

«Quando lo Stato era banchiere»

ROMA «Sicuramente è un evento storico, che chiude un'intera epoca, i cui presupposti partono da lontano». Così, a caldo, commenta il divorzio Comit-Mediobanca lo storico dell'economia Valerio Castronovo. Dipanando i lunghi anni di vita comune, anzi quasi simbiotica visto che l'una (Comit) è madre dell'altra (Mediobanca) si scopre una tale gamma di affinità tra i due istituti che la separazione di ieri equivale quasi ad un «terremoto genetico». Quello che univa Piazza Scala a Via Filodrammatici non erano solo «questioni bancarie». «C'erano affinità elettive economiche, politiche e culturali - spiega Castronovo - che oggi fanno di quel legame qualcosa di irripetibile e unico. Affinità che prescindono anche dalla banca stessa». Il rapporto è tutto giocato sul binomio Raffaele Mattioli (vera e propria «anima» della Comit nel periodo bellico e post-bellico) e Enrico Cuc-

cia, suo «allievo» e poi «successore» sulla scena finanziaria del Paese. I due hanno la stessa «vocazione laica», la stessa fede politica (prima Giustizia e Libertà, poi partito d'Azione), lo stesso background culturale. Era questo a rendere il legame tra i due istituti apparentemente indissolubile. «Anche nell'immaginario comune, nell'opinione pubblica non si scindeva tra Comit e Mediobanca - osserva ancora Castronovo - Anche se ultimamente la seconda è stata più in vista, soprattutto per il ruolo di gran mediatore di Cuccia e per le soluzioni di prim'ordine che proponeva».

Quali sono i presupposti da cui nasce questo binomio? «Per capire bene che tipo di rapporto c'è tra Comit e Mediobanca bisogna risalire agli anni '30. La crisi stava mettendo fuori gioco le principali banche italiane, tra cui soprattutto Comit, che aveva finanziato le maggiori industrie del Paese. Con la gran-

di crisi le industrie falliscono, e Comit arriva a 5 miliardi di lire di sofferenze, una somma enorme. Addirittura si legge in una nota dell'Iri che Mussolini aveva vissuto ore di angoscia per l'ipotesi di fallimento delle industrie legate a doppio filo con le banche».

Come si evitò il tracollo? «Fu Mattioli, allora segretario del Cda di Comit, ad avere l'idea risolutiva. Pensò che lo Stato dovesse «accollarsi» il compito di salvare le banche, ottenendo in cambio i titoli industriali che le banche possedevano. Dal piano Mattioli per il salvataggio di Comit nacque l'Iri. Finì sotto il controllo dell'Iri il 40% del sistema industriale italiano. A Nord erano fuori pericolo solo Fiat, Pirelli e Montecatini, cioè solo

//

Mattioli e Cuccia laici illuminati eredi di Nitti

//

Non bisogna dimenticare che Mattioli mantenne sempre rapporti con il Pci clandestino, tanto che fu lui a «salvare» gli scritti di Gramsci nelle casseforti della Comit. Inoltre nel suo

ufficio studi si formò una sorta di vivaio legato al movimento di Giustizia e Libertà. Oltre a Cuccia, vi lavorarono anche Ugo La Malfa e Giovanni Malagodi. L'ufficio divenne un osservatorio sulla scena economica internazionale. Gli economisti vennero a conoscenza delle teorie di Keynes, e in questo ambiente cominciò a maturare l'idea di un sistema di economia mista. Tanto che dopo la liberazione l'Iri continuò ad esistere».

Ma fino a questo punto Mediobanca non c'è ancora.

«No, ma con la fine della guerra comincia ad emergere la figura di Cuccia, che già Mattioli aveva notato come un funzionario nell'ufficio studi di Comit, che in realtà era un vero e proprio vivaio di giovani «cervelli».

Quale fu il rapporto con il fascismo? «Mai di soggezione, mai di asservimento. Ci fu solo l'idea del salvataggio. Non bisogna dimenticare che

Mattioli mantenne sempre rapporti con il Pci clandestino, tanto che fu lui a «salvare» gli scritti di Gramsci nelle casseforti della Comit. Inoltre nel suo

ufficio studi si formò una sorta di vivaio legato al movimento di Giustizia e Libertà. Oltre a Cuccia, vi lavorarono anche Ugo La Malfa e Giovanni Malagodi. L'ufficio divenne un osservatorio sulla scena economica internazionale. Gli economisti vennero a conoscenza delle teorie di Keynes, e in questo ambiente cominciò a maturare l'idea di un sistema di economia mista. Tanto che dopo la liberazione l'Iri continuò ad esistere».

Ma fino a questo punto Mediobanca non c'è ancora.

«No, ma con la fine della guerra comincia ad emergere la figura di Cuccia, che già Mattioli aveva notato come un funzionario nell'ufficio studi di Comit, che in realtà era un vero e proprio vivaio di giovani «cervelli».

Quale fu il rapporto con il fascismo? «Mai di soggezione, mai di asservimento. Ci fu solo l'idea del salvataggio. Non bisogna dimenticare che

